

LA PROPOSTA DEL PRESIDENTE DEL CNR

«Cervelli in Brexit»: per l'Italia tante occasioni di dialogo

Una potenziale «disavventura» in grado di trasformarsi in «un'occasione» per l'Italia e per i suoi laboratori: è così che legge la Brexit Massimo Ingu-

sio, presidente del Cnr (nella foto), tra i protagonisti del convegno al King's College di Londra, organizzato con la collaborazione dell'ambasciata d'Italia e al



quale hanno partecipato oltre 500 dei 5 mila scienziati e accademici italiani trapiantati nel Regno Unito. Una comunità che oggi vive con crescente preoccupazione la prospettiva del divorzio tra Gran Bretagna e Unione europea e che, tuttavia, non pare destinata, secondo Inguscio, a un rapido e generalizzato «controesodo» verso l'Italia. Ma verso la

quale possono comunque essere «lanciati nuovi ponti di dialogo» grazie all'avvio dei progetti per «la valorizzazione di talenti» e per lo sviluppo di «infrastrutture» in diversi settori, già previsti dagli investimenti del Piano nazionale delle ricerche: al centro - ha spiegato Inguscio - «la medicina, i beni culturali, l'informatica e anche l'ambiente».

TUTTOSCIENZE

MERCOLÌ 5 LUGLIO 2017

NUMERO 1753

A CURA DI:
GABRIELE BECCARIAREDAZIONE:
CLAUDIA FERRERO

www.lastampa.it/tuttoscienze/

tutto SCIENZE salute

FABIO SINDICI

Un telefono rosso, un volto baffuto, una barca a vela, una balena che spruzza, una mano che fa il segno di ok con le dita.

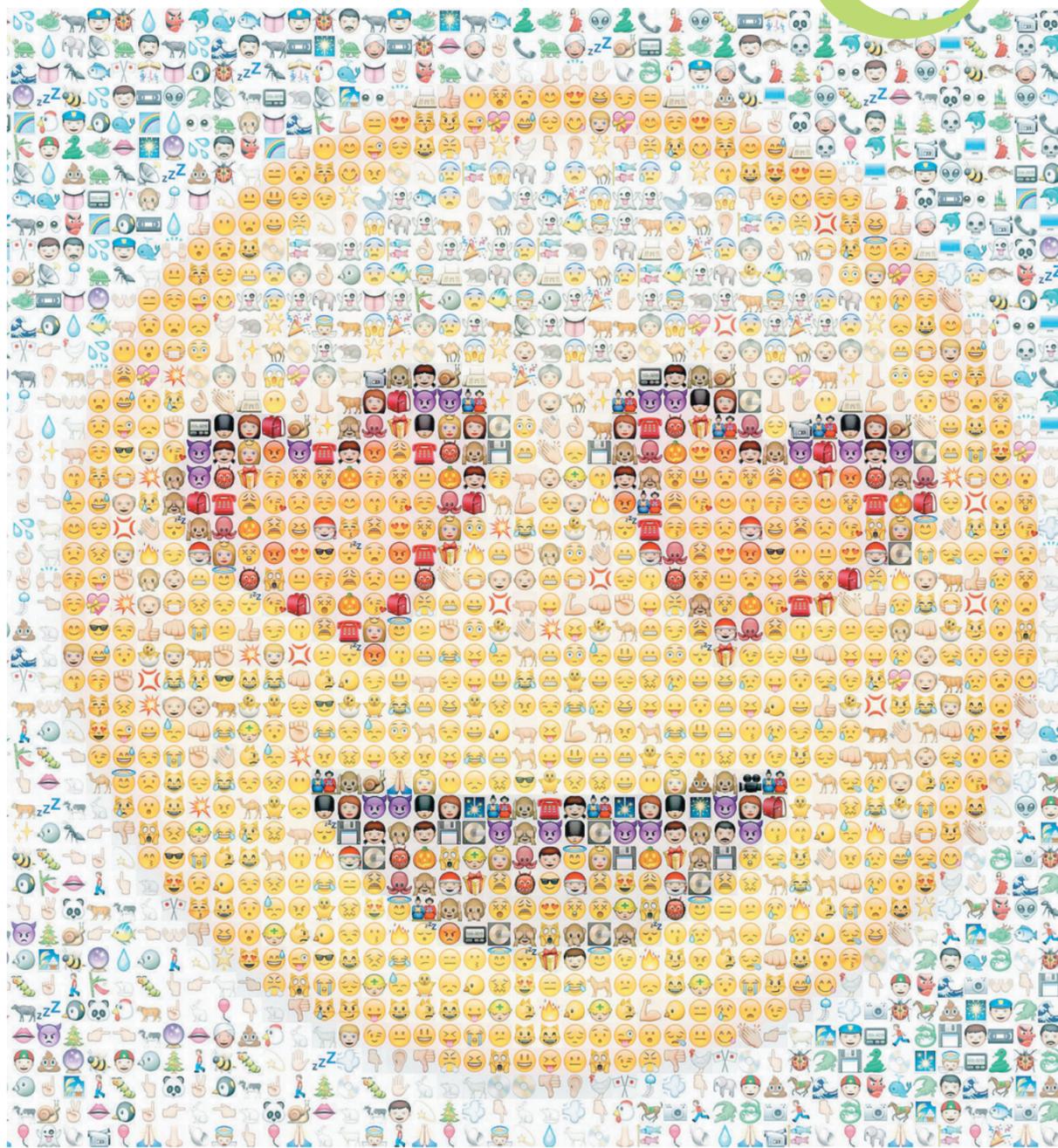
La sequenza di immagini corrisponde a uno dei più famosi incipit di tutte le letterature, il «Chiamatemi Ismaele» che apre Moby Dick di Herman Melville. La traduzione è in emoji, la colorata schiera di icone che dagli schermi dei pc e degli smartphone hanno invaso il nostro lessico quotidiano.



Il capolavoro di Melville è stato interamente trasposto in pittogrammi e faccette già nel 2010 dal programmatore americano Fred Benenson. Allora, gli emoji, nati in Giappone nella seconda metà degli Anni 90, erano ancora poco diffusi in Occidente. Tre anni dopo, «Emoji Dick» - questo il titolo del libro di Benenson - era negli scaffali della Biblioteca del Congresso a Washington. Nel frattempo gli emoji si sono moltiplicati: dalle poche faccine sorridenti o scontente, usate per sottolineare stati d'animo e illustrare messaggi, a un album digitale di quasi 2 mila figurine, su cui ha supervisione e controllo il «Consortium Unicode», di cui fanno parte giganti quali Apple e Google. Gli emoji sono pervasivi: cibo, sport, strumenti musicali, corpi celesti, maschere, fenomeni meteorologici. Simboli che sempre più spesso acquistano significati metaforici, oltre a quelli evidenti che l'immagine suggerisce. Altre volte manifestano una certa ambiguità semantica. Proprio come una lingua vera.



Se consideriamo solo i numeri, l'alfabeto colorato degli emoji formerebbe oggi la lingua franca del Pianeta: gli utenti di Internet sono oltre 3 miliardi, i tre quarti dei quali si collegano alla rete con smartphone nella cui memoria gli emoji sono codificati. Al confronto l'inglese è usato per comunicare da un miliardo e mezzo di persone. Sei miliardi di emo-icone vengono scambiate ogni giorno sui servizi di messaggistica, sulle chat e sui social network. Non solo. Dal trampolino digitale il popolo delle faccine ha invaso vecchi media e mondo reale: gli emoji sono finiti pure sui cartelloni pubblicitari. A fine luglio, negli Usa, è prevista l'uscita del film di animazione «Emoji -



EMOJI

la superlingua universale

Le piccole immagini in continua evoluzione colonizzano il lessico quotidiano
Pervasive e metaforiche, se ne scambiano 6 miliardi ogni giorno

The Movie» (in Italia a settembre). Nelle vie di Los Angeles si vedono già i manifesti e anche le celebrità di Insta-Hollywood hanno acceso il radar e hanno iniziato a replicarsi in emoji a loro somiglianti. Snapchat, social di tendenza, confeziona icone su misura per gli utenti più popolari.

Ma bastano i numeri e le mode per creare un nuovo linguaggio? Se prendiamo l'«Emoji Dick» di Benenson viene da rispondere con la faccina pensosa che si pizzica il mento, aggrottando le sopracciglia. Le pagine del libro in



Vyvyan Evans
Studioso di linguaggi e comunicazione ha appena pubblicato il saggio «Emoji Code»

simboli superano di oltre 200 quelle del romanzo di parole, ma solo raramente il ritmo e l'efficacia della prosa di Melville sono restituite dalle combinazioni di icone. Al di là di ogni critica, tuttavia, gli emoji proliferano. Oltre a contrappuntare le nostre chiacchiere digitali, ci sono trame di film, testi di canzoni, progetti d'arte, in cui queste figure sostituiscono o si alternano alle parole.

«Un linguaggio ha bisogno di una grammatica condivisa e gli emoji che usiamo oggi anco-

ra non ce l'hanno. Sono perfetti come complemento o contrappunto alle nostre frasi, funzionano come il linguaggio del corpo nelle conversazioni a voce», ragiona Vyvyan Evans, linguista cognitivo ed esperto di comunicazione che in Inghilterra ha appena pubblicato il saggio «Emoji Code» per l'editore Michael O' Mara, in cui mette in relazione le popolari icone con il modo in cui il linguaggio umano si evolve e la mente interpreta i simboli e conferisce significati. «Anche



gli emoji si evolvono - osserva -. In futuro potrebbero diventare un linguaggio che non ha bisogno di appoggiarsi alle parole e crea strutture autosufficienti. Un esempio sono libri come «Emoji Dick» o la trasposizione della Bibbia e di «Alice nel Paese delle Meraviglie» che hanno elaborato grammatiche specifiche. Ma si tratta di esperimenti».



L'aggregazione delle facce permetterà di creare un linguaggio basato sugli ideogrammi? Troppo presto per dirlo. Evans parla, al momento, di para-lingua. Resta il fatto che anche i singoli emoji possono risultare ambigui oppure caricarsi di altri significati. Come l'ormai famosa pesca, assunta a simbolo del fondoschiena, e la melanzana, impiegata per rappresentare l'organo sessuale maschile. «Gli emoji sono mezzi di comunicazione potenti - sostiene Evans -. Molto più degli emoticons, i loro predecessori, formati da caratteri tipografici (come il classico «smile»). L'ambiguità dipende dalle piattaforme: una faccia che parte con una smorfia divertita da un iPhone arriva, digrignando i denti, su un dispositivo Android. Oppure è legata al contesto. L'icona di una bomba assume significato diverso, se legata all'annuncio di una party o all'indirizzo di una scuola elementare».



Gli emoji, intanto, sono finiti pure nelle aule di giustizia con esiti diversi. «Negli Usa un Grand Jury ha scelto di non procedere contro un utente di Facebook che aveva postato delle pistole puntate alla testa di un poliziotto. In Francia, invece, un uomo è stato condannato a tre mesi di prigione per aver inviato un messaggio con l'icona di un revolver alla sua ex fidanzata». La pesca dello scandalo è stata ridisegnata in maniera meno equivoca da Apple, mentre il revolver è diventato una pistola ad acqua. Ma, alla fine, sono gli utenti a creare i significati nell'uso quotidiano. «L'evoluzione degli emoji come linguaggio è legata alla tecnologia - dice il linguista inglese -. Oggi possono sottolineare un concetto oppure cambiare il senso di una frase. Le icone animate del prossimo futuro saranno, invece, in grado di esprimere una molteplicità di significati». Se le parole possono essere armi, maschere e pietre, che cosa potrà mai diventare un emoji?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI